

Fenomenologia marittimense: Dante

Mi trovavo nel mio triste paesino di origine: la famigerata Marittima, collocata a sud dell'arido Salento, a sua volta a sud dell'insostenibile Puglia, a sua volta a sud della degradata Italia, anch'essa a sua volta a sud della civile Europa. E il bello è che a sud di Marittima c'è altra terra, che i marittimesi dicono inesplorata. Dopo questo breve *excursus* sulla *location*, devo ammettere che io non ero messo meglio. La vecchia del paese, tale nonna "Cetta Dina" (abbreviativo di Concetta Sigismondina), aveva previsto un'estate più calda del solito con massime che, diceva, avrebbero raggiunto una temperatura tale da uccidere le vespe accampate da decenni nel nostro giardino. Ma questo lo prediceva da che io abbia memoria. Se mi avesse invece avvertito dei tre debiti, che accompagnarono quell'estenuante estate le sarei stato più grato. Ero lì, solo, in una delle tante stanze della vecchia casa di famiglia, forse a norma nel 1924, attualmente più pericolosa degli innumerevoli cantieri abbandonati in zona. Vittima di un caldo soffocante, della vista offuscata dal sonno e dell'immenso lavoro che mi attendeva, non pensavo che ne sarei uscito vivo. E anche nel caso, la prospettiva dell'esame di settembre mi terrificava. Avevo sempre odiato gli esami, tanto che a quello di terza media ebbi una crisi d'asma mentre suonavo il flauto. Vedere le note dell'Inno alla gioia, cadere e afflosciarsi per una crisi respiratoria non fu piacevole. Decisi di ritirarmi in giardino, comunque più fresco della mia stanza, dove con la mente confusa nel tentativo ricordarmi se alla fine Leopardi avesse svoltato con Beatrice o se fosse stato Petrarca con Silvia, erravo debilitato dall'afa. Vittima di dolori che neanche il giovane Werther, in quel delirio di letteratura classica, ormai incerto sulla mia sopravvivenza a quell'ennesimo nefasto giorno di "studio matto e disperatissimo", con la testa che pulsava allo stesso ritmo di un sonetto trecentesco, mi abbandonai alla vecchia sedia a sdraio, estremamente ruvida, progettata per aumentare il prurito da punture di zanzara. Mi spiaggiavo con l'intento di riposarvi, magari per l'eternità. E lì con lo sguardo perso nell'infinito e un pessimismo cosmico che neanche Leopardi ebbi la visione. Dal giardino di fianco si alzò un uomo anziano con un naso imponente e un'improbabile palandrana rossa, non lo inquadravi finché non strappò delle foglie d'alloro e se le pose in capo, allora lo riconobbi. Il sommo, il vate, uno dei pochi a esser tornato dall'inferno, poeta dei poeti, il fiorentino dei fiorentini, lo scrittore del poema dei poemi ma soprattutto: il colpevole del mio debito. Mosso dalla curiosità mi avvicinai, ansioso e incerto sul perché della sua visita. Mentre mi accostavo al leggendario scrittore Egli si voltò, mi guardò e disse ridendo: «O bischero peccator di annuale negligenza, ti circoscrivo nel giron della tua stanza» mi indicò la mia camera e fece cenno con il capo di tornarvi. Tratto da un'irresistibile forza a me sconosciuta vi rientrai e crollai sul letto, ancora scosso per l'accaduto. Allora capii perché proprio Dante e perché proprio quelle parole: nella mia stanza mi attendeva la cerchia dei rimandati, ampia appena cinque metri quadri. Circoscritto nel girone della letteratura, stavo nel mio Inferno che ironicamente odorava del tanto agognato mare poco distante.